

Accoglienza generativa

Una piccola stanza in muratura con un letto, un tavolo, una sedia e un candeliere.

Un bicchiere d'acqua fresca.

È nella concretezza di questi segni non eclatanti, che si declina l'accoglienza del Regno attraverso l'ospitalità offerta al profeta di Dio e al discepolo del Signore.

Un'ospitalità che diviene spazio fecondo, come ci ha descritto la prima lettura.

La Scrittura lo sottolinea spesso: non solo che si accoglie Dio accogliendo uomini e donne in carne e ossa condividendo con loro la concretezza del cibo e della casa (si pensi tra tutti ad Abramo e Sara alle querce di Mamre), ma che questa accoglienza lascia in dono la benedizione di un figlio.

Quasi a dirci che solo un cuore, una coppia, una casa che si sono esercitati nell'ospitalità, nell'accoglienza generosa e confidente possono essere abilitati a vivere quella radicale forma di ospitalità che è la paternità e la maternità. Generare è sempre ospitare, fare spazio; nella vita, per poterlo fare anche nel grembo. Quanto è preziosa questa sottolineatura nel tempo in cui il figlio è un diritto, una conquista, un trofeo. E allora si inizia a generare prima di concepire, nelle mille forme che la fantasia dell'ospitalità può dispiegare, ma si continua a generare anche dopo aver concepito, a patto di continuare a ricordarsi che quel figlio è ospite temporaneo di quella casa, che da nido non deve diventare gabbia.

Io so che è un uomo di Dio. Lo dice del profeta la donna di Sunem. Ma radicalmente lo dovrò dolorosamente imparare a dire anche del figlio, che è sempre dono di Dio.

Accoglienza. Dono. Ospite.

Così i cristiani guardano ai figli e alle loro paternità e maternità.

Tagli radicali

Lo sa bene Gesù che da una parte ha vissuto nel suo contesto familiare per una lunghezza di tempo inusuale per quell'epoca, e dall'altra ha posto un taglio radicale nei confronti della sua casa:

"Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi, tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: "Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre". (Mt 12,48-50)

Gesù per primo ha vissuto quel *più di...* che chiede a chi lo segue. C'è un primato di Dio che ordina ogni relazione e che plasma il rapporto col proprio passato (padre e madre), il proprio futuro (figlio e figlia) e il proprio presente (trattenere o donare la vita).

Gesù sa che occorre fare i conti con le proprie radici, perché non diventino una gabbia; che vanno onorate ma non idolatrate e idealizzate, che vanno purificate. I cordoni ombelicali divengono corde resistenti lungo lo scorrere della vita se non si provvede a tagliarli più volte. Occorre, come dice Genesi, *lasciare il padre e la madre* per essere realmente generativi e per crescere come *uomini di Dio*.

Gesù sa che occorre fare i conti con coloro a cui si vorrebbe affidare la continuazione del proprio presente, di coloro che rappresentano il nostro futuro, i figli, rinunciando ad imporre su di essi i nostri progetti, ma anche non facendoli diventare idoli a cui sacrificare la vita di coppia (il figlio che prende dimora nel letto dei genitori ne è simbolo loquace), la verità del bene (il figlio per cui tutto è lecito e ogni richiesta un ordine) e la preziosità dei legami (il figlio unico non solo in famiglia ma...al mondo).

Ma Gesù sa che occorre soprattutto fare i conti con la fatica di fare dono di sé nel presente, assecondando l'istinto di risparmiare, conservare, trattenere, facendo della nostra stessa vita un possesso.

Per lasciar crescere la vita di Dio

L'uomo di Dio come viene chiamato il profeta, cresce in questo esercizio. Così Paolo chiama il suo discepolo prediletto: *tu, uomo di Dio (1 Tm 6,11)*. Il cristiano è questo: uomo di Dio, donna di Dio, perché ha scoperto che in lui non scorre solo sangue umano, ma che in lui scorre la vita di Dio.

Noi non abbiamo una sola vita. O meglio, abbiamo una sola vita su questa terra per accogliere e far crescere la vita divina che è in noi, che dà senso anche alla nostra vita biologica, che ne è l'origine e la traiettoria.

È questo riferimento a Dio, all'assoluto, che relativizza e insieme valorizza ogni altro legame.

Lo relativizza, perché non è Dio. E qui sta la severità del vangelo di oggi.

Ma lo valorizza, perché l'uomo di Dio lo sa leggere come segno di Dio. E qui sta la dolcezza del Vangelo di oggi.

Le esigenze del Regno sono radicali perché devono plasmare un cuore libero.

Ma sono insieme molto semplici.

Basta una piccola stanza.

Anzi, basta un bicchiere d'acqua fresca per riconoscere la presenza dell'uomo e della donna di Dio.

E per essere riconosciuti da Lui come suoi.

Il Signore ci doni la grazia di vivere le nostre vite traducendo l'assoluto di Dio nella concretezza dei nostri gesti.

E così sia.